



re, e così vogliamo che leggano).

Per altro: Anton Cechov considerava la scrittura per ragazzi un vizio inutile: «Non si dovrebbe mai scrivere per i bambini» sosteneva, «piuttosto bisognerebbe avere il coraggio di selezionare per loro quello che è già stato scritto per i grandi; ciò che conta è la scelta e la dose della medicina, che non può essere diversa solo perché si tratta di un bambino». Altro che ritmo lento. È come dire, in effetti, che a ragazzini di otto anni si debba dare riso all'inglese (cioè riso bollito, condito con olio e parmigiano) al posto della amatriciana.

Ecco: se mai, Cechov potrebbe avere la colpa di non appartenere a nessuna categoria commerciale esplicitamente vendibile con lustrini e strilloni parapubblicitari (i maghi, le streghe, calciatori, vampiri, topi idioti, orsetti golosi e piacioni da cortile) e di avere una sola qualità veramente spendibile: la grandezza letteraria, qualità (sic!) che non

### Le schede I personaggi di Anton e i «cattivi» dell'infanzia

«Muso di volpe. Kashtanka e altre storie per bambini». **Racconti di Anton Cechov selezionati da Peter Urban.** (Donzelli editore, 162 pag, 22,50 euro). **Novelliere russo, autore di opere teatrali, dalle «Tre sorelle» al «Giardino dei ciliegi» e medico, in questi racconti fa convivere i ragazzi con personaggi indimenticabili.**

«Cattivi si nasce o si diventa? Un'indagine sui più famosi «malvagi» dei libri per ragazzi, da **Crudelia De Mon alla Signorina Rottenmeier, nel progetto «Kattivi», il supplemento «Scritti per voi», racconti di Beatrice Masini, Guido Sgardoli, Lodovica Cima e Beppe Ramello, pubblicati a luglio sul «Giornalino», settimanale ragazzi del Gruppo Editoriale San Paolo.**

fa più gola a molti.

Leggendo «Muso di volpe. Kashtanka e altre storie per bambini», selezionate da Peter Urban e ora tradotte in Italia da Donzelli (162 pag, 22,50 euro) si finisce per farci inghiottire. Cioè immergersi in queste storie (nei loro ambienti, nei personaggi, e nelle vicende) che sembrano funzionare al punto da annullare ogni distanza con il resto: semplicemente scompare.

D'altronde come si può restare, in un qualsiasi modo «fuori» da un racconto in cui uno dei personaggi principali è un'oca che si chiama Ivan Ivanyc e l'altro un gatto di nome Fjodor Timofeic? Cechov sembra saper maneggiare gli archetipi con così tanta maestria da non lasciarti neanche la vaga sensazione che stai leggendo: ti ci ritrovi dentro. Ed è talmente normale che quell'oca si chiami Ivan Ivanyc, da renderla simpatica al punto da rimanere indimenticabile. E continui a pensarci, anche dopo la tragica morte avvenuta

nel pieno del racconto, per giorni, come con un vecchio amico così simpatico e bonario che il ricordo soppianta la tristezza della mancanza.

Ma la grandezza è cosa più comune di quello che si crede: come mai leggendo di quei ragazzi capaci di appropriarsi totalmente del mondo, viene da pensare a Mark Twain, o a Jack London, più che a qualche vampiresco eroe di oggi?

Oppure a Dickens, quando leggendo si riesce a percepire chiaramente l'odore del carbone, il fastidio del fumo, il rumore di uno stomaco affamato o il fiato che si rompe nel petto per la paura.

Magari è un po' come se la grande letteratura stesse tutta lì, un po' lontana dal resto, in una specie di iperuranio, e si tiene in qualche modo lontana dalla nostra contemporaneità (mediocre, sì, ma così facile da vendere). Però non è irraggiungibile, basta tirarla giù dallo scaffale. ♦